

Lettrici, bibliotecarie e soggetti al femminile

In che misura permangono discriminazioni e pregiudizi?

Nelle scorribande attraverso i periodici professionali stranieri ci si trova assai di frequente di fronte alla presenza femminile, non tanto sotto forma di lettrici, come avveniva più di frequente in passato, quanto sotto forma di bibliotecarie. La presenza delle lettrici in biblioteca è ormai una questione trascurabile, se consideriamo che la differenza rispetto alla presenza dei maschi si è sempre più ridotta fino ad annullarsi, sicché la distinzione classica tra maschi e femmine è, per lo meno sotto questo aspetto, praticamente insignificante. Nella sua ampia e interessantissima opera sulla sezione per adolescenti nella biblioteca pubblica (*Connecting young adults and libraries. A how-to-do-it manual*, New York, Neal-Schuman, 1992), la cui lettura è vivamente consigliabile a chi voglia affrontare l'organizzazione di un servizio per questa categoria di pubblico, anche se non necessariamente se ne debbano seguire alla lettera tutti i suggerimenti, Patrick Jones osserva che i giovani leggono più riviste che libri, mentre le ragazze preferiscono i romanzi. Da un confronto dettagliato svolto in Francia sul rapporto tra l'acquisto di libri e il prestito in biblioteca risulta che la composizione dei frequentatori

delle librerie è analoga a quella dei frequentatori delle biblioteche: prevalenza delle donne, in particolare con meno di 24 anni, mentre la presenza delle donne con più di 50 anni risulta inferiore a quella dei coetanei maschi (*Les bibliothèques, acteurs de l'économie du livre. L'articulation achat/emprunt. Synthèse*, "Bulletin d'informations. Association des bibliothécaires français", 1. trim. 1995, p. 5-18). Ma, nell'insieme, la differenza tra i sessi non è ormai considerata che marginalmente anche in pubblicazioni, come le due ricordate, che affrontano in profondità i problemi relativi alla composizione del pubblico. Assai diversa la situazione nel passato, quando la discriminazione sessuale era molto più sensibile. Tra le richieste formulate da Antonio Panizzi in una circolare inviata a ventisette biblioteche straniere, otto delle quali italiane, in vista della stesura di un regolamento per la biblioteca del British Museum, c'era la domanda se nella biblioteca interpellata fossero ammesse le donne. Generalmente le risposte furono positive, ma per Madrid risultò che l'accesso alle donne era vietato, mentre a Napoli era concesso, ma con esclusione della sala di lettura — e comunque la presenza femminile vi era rara (Friedhilde Krause,

Die Fragebogenaktion von Antonio Panizzi im Jahre 1834 und die Königliche Bibliothek zu Berlin, "Mitteilungen. Staatsbibliothek zu Berlin-Preussischer Kulturbesitz", 1994,2, p. 76-84). La presenza delle donne in biblioteca dipende strettamente dalla storia della loro educazione e la parità effettiva, le cui vicende non si possono considerare ancora del tutto compiute neppure nei paesi occidentali, per lo meno sotto questo aspetto ha ottenuto esiti soddisfacenti.

Anche tra i mecenati non sono rare figure femminili, come risulta in due interventi al nono seminario sulla storia delle biblioteche, dedicato alla filantropia (quei seminari sulla storia delle biblioteche si ripetono ogni cinque anni) tenuto dall'Università dell'Alabama a Tuscaloosa dal 30 marzo al 1. aprile 1995, i cui atti sono contenuti nei primi due fascicoli 1996 di "Libraries & culture", la bella rivista pubblicata dall'Università del Texas, ad Austin (Paula D. Watson, *Carnegie ladies, lady Carnegies: women and the building of libraries*, Winter 1996, p. 159-196; Susan L. Richards, *Library philanthropy with a personal touch: Phoebe Apperson Hearst and the libraries of Lead and Anaconda* [ma che nomi!], p. 197-208). Spicca, tra le figure di mecenati che operarono dalla fine dell'Ottocento all'inizio del nostro secolo, il nome di Phoebe Apperson Hearst, considerata seconda solo ad Andrew Carnegie per quanto riguarda la promozione dell'edilizia bibliotecaria.

La diffusione dell'educazione femminile e il progressivo inserimento della donna nel mondo del lavoro coinvolgono anche la formazione professionale e l'ingresso della donna in biblioteca non più come lettrice, ma come operatrice. Già Melvil Dewey aveva favorito l'ammissione delle donne alla scuola per bibliotecari da lui stesso pro-



Bette Davis nel ruolo della bibliotecaria in una scena del film *Al centro dell'uragano* (1956)

mossa nel 1887; favore non contraccambiato appieno se nel 1905, dopo la gita conclusiva del congresso dell'American library association, "parecchie donne" si lamentarono dei suoi baci ed abbracci. A questo motivo è dovuta la rara partecipazione di Dewey ai successivi raduni dell'associazione, secondo l'opinione che Jane Aikin esprime nel recensire una monografia su Dewey ("Libraries & culture", Spring 1998, p. 201-202). La partecipazione delle donne al lavoro in biblioteca si fece sempre più frequente a partire dalla fine del secolo scorso e non solo negli Stati Uniti, come prova la raccolta di saggi sulle biblioteche tedesche dal

1895 al 1945 curata da Helga Lüdtke (*Leidenschaft und Bildung: zur Geschichte der Frauenarbeit in Bibliotheken*, Berlin, Orlanda Frauenverlag, 1992), recensita da Marje Schuetze-Coburn, "College & research libraries", Jan. 1994, p. 88-89). Lo stesso periodo storico è considerato da Jane Simon in una rivista australiana (*The construction of femininity in discourses of the woman librarian, 1890s to 1940s*, "The Australian library journal", Nov. 1994, p. 257-271), nella quale tuttavia si evidenzia la posizione inferiore occupata dalla donna sul posto di lavoro in biblioteca, riconosciuta d'altronde anche nella raccolta tedesca sopra ricordata. In

buona parte legato agli aspetti storici della professione negli Stati Uniti è il numero di "Library trends" della primavera 1996 (*Imagination and scholarship: the contributions of women to American youth services and literature*). Se l'ingresso massiccio della donna nella biblioteca ha fatto di quell'attività una professione al femminile, intendendo "la professione nel suo insieme", tale aspetto si accentua ulteriormente nel considerare il servizio per i giovani. Così la curatrice del fascicolo, Karen Patricia Smith, nelle pagine introduttive. I contributi sono in buona parte di carattere biografico, come quello di Kay E. Vandergrift (*Female advo-* ➤

cacy and harmonious voices: a history of public library services and publishing for children in the United States, p. 683-718), che studia gli inizi del servizio per i bambini anche in rapporto con le scrittrici interessate alla pubblicazione di letteratura infantile.

Professione al femminile, si è detto. Joanne E. Passet (*Men in a feminized profession: the male librarian, 1887-1921*, "Libraries & culture", Fall 1993, p. 385-402) nota che alla scuola di biblioteconomia aperta da Dewey, alla quale come si è visto erano ammesse le donne, su venti iscritti i maschi erano solamente tre, tanto che la mancanza di uomini destava preoccupazione. In compenso le donne guadagnavano di meno: anche Passet tocca questo tema ricorrente. Come è unanime il riconoscimento che nella storia della professione il rapporto tra maschi e femmine si rovesci a favore dei primi per i gradi più elevati. È una constatazione generale sia nel tempo che nello spazio: già negli anni attorno al 1900 nella Nuova Galles del Sud l'ingresso delle donne nell'attività bibliotecaria ne segnò un rapporto crescente rispetto ai colleghi, fino al predominio assoluto attuale, con eccezione per i gradi più elevati (Peter Biskup, *Gender and status in Australian librarianship: some issues*, "The Australian library journal", Aug. 1994, p. 165-179). Così Janice J. Kirkland (*The missing women library directors: deprivation versus mentoring*, "College & research libraries", July 1997, p. 376-384), secondo la quale la tendenza non è soltanto quella di non affidare responsabilità alle bibliotecarie, ma si spinge fino ad evitare informazioni che ne potrebbero favorire la carriera e tanto meno riconoscimento per la loro attività. Anche Kirkland nota come mentre le bibliotecarie raggiungono il 75-80 per cento del personale, la pro-

porzione delle direttrici risulta di gran lunga inferiore rispetto ai colleghi maschi. Poco tempo prima John Berry, nell'intervistare Karin A. Trainer, nominata direttrice della Biblioteca universitaria di Princeton, aveva osservato che essa era "la prima donna ad occupare questo posto prestigioso" ("Library journal", Apr. 1, 1996, p. 38-39). Lo stesso tema è affrontato da Christine L. Williams in una pubblicazione (*Still a man's world: men who do "Women's work"*, Berkeley, University of California press, 1995) recensita da Michael F. Winter in "The library quarterly", Apr. 1996, p. 206-208, dove si considera la partecipazione degli uomini in professioni in cui le donne predominano quantitativamente, come il lavoro in campo sociale (32 per cento), nelle biblioteche (17 per cento), nell'insegnamento (15 per cento) e la professione di infermiere (6 per cento). Come si vede, il predominio femminile nelle biblioteche risulterebbe ancor superiore a quello indicato da Kirkland. In un'inchiesta svolta in Francia nel 1993 la percentuale delle donne era risultata ulteriormente superiore: l'88 per cento (Anne Duverne e collaboratori, *Les pionniers du savoir: les professionnels de l'information et de la documentation en 1993*, "Documentaliste Sciences de l'information", Nov./Dec. 1993, p. 287-303).

Al predominio quantitativo, si è già detto, non corrisponde un riconoscimento professionale e neppure una parità di trattamento economico, come ancor oggi si riscontra in alcuni paesi (come gli Stati Uniti) dove si nota una sia pur modesta differenza a favore dei maschi. Jane Simon (*Women's status within libraries 1950s to 1980s*, "The Australian library journal", Aug. 1997, p. 270-287) conferma per un periodo più recente quanto aveva già osservato per i primi decenni del secolo: il di-

vario è dovuto a criteri basati sull'uomo, criteri che di solito le donne subivano (quando non subiscono ancora, aggiungerei) senza porre resistenza. Con alcune eccezioni, ormai sempre più frequenti, che non eliminano del tutto quella situazione, come avverte Suzanne Hildenbrand (*Still not equal: closing the library gender gap*, "Library journal", March 1, 1997, p. 44-46): il divario sia numerico che di salario tra uomini e donne nei gradi superiori si è notevolmente ridotto rispetto a tempi passati anche recenti, ma permane pur sempre "un senso imbarazzante di ingiustizia". La differenza media di stipendio, che per alcuni anni si era ridotta all'uno o al due per cento, nel 1995 è risultata del 5,3 per cento. La cifra complessiva delle donne occupate in biblioteca è confermata nell'ordine dell'80 per cento.

Che gli argomenti femminili siano trattati prevalentemente dalle donne non è certo una novità e le citazioni fatte finora in questo contributo confermano tale constatazione. Opera di un uomo invece è la relazione di un'ampia inchiesta svolta negli Stati Uniti sulle opinioni dei bibliotecari maschi in merito al lavoro delle loro colleghe (James V. Carmichael, jr., *Gender issues in the workplace: male librarians tell their role*, "American libraries", March 1994, p. 227-230). Dalle risposte, sovente contraddittorie, affiorano ancora pregiudizi. Ad esempio, come si verifica per altre professioni nelle quali prevalgono le donne, alcuni pensano che la presenza di omosessuali sia superiore alla media — opinione che lascia in dubbio Carmichael. Ci si aspetta che i maschi facciano i lavori più pesanti, mentre una sia pur piccola minoranza ritiene che gli uomini siano svantaggiati nella carriera rispetto alle donne: convinzione che, se espressa apertamente anziché attraverso un'inchiesta

sta, potrebbe attirarsi qualche ritorsione. Una minoranza più forte ammette invece la discriminazione ai danni del sesso debole, così come riconosce la frequenza di molestie sessuali, molestie tuttavia che secondo non pochi maschi andrebbero nella direzione opposta a quella comunemente riconosciuta. L'impressione complessiva dell'autore è che la parità completa sia ancora ben lontana dall'essere raggiunta. Evelyn Kerslake (*Developing the flexible library and information workforce: a new research project*, "Personnel training and education", Jan. 1996, p. 4-7) considera il tema dei "lavoratori flessibili", ossia a tempo parziale continuativo o temporaneo, a termine, a tempo pieno temporaneo, svolto in casa, e così via. È una condizione di attività largamente diffusa in Gran Bretagna, in particolare con il lavoro a tempo parziale continuativo, anche nelle biblioteche di ogni tipo, e la percentuale di gran lunga maggiore è data dalle donne. L'offerta di formazione professionale tende ad essere inferiore a quella per il personale a tempo pieno, il che secondo l'autrice costituisce una discriminazione, anche se a mio avviso pare alquanto forzata la considerazione che, per il fatto che si tratta prevalentemente di donne, la si possa valutare come discriminazione sessuale. La stessa autrice riprende le proprie tesi nel "Library association record" (*Less equal than others*, May 1997, p. 262-263).

Inge Spribille (*Auch bei uns? "Librarianship: the erosion of a woman's profession"*, "Buch und Bibliothek", Aug. 1994, p. 655-656) si domanda se anche in Germania le donne perdano il controllo sulla loro professione, dal momento che nelle biblioteche universitarie sono pochissime quelle che raggiungono le posizioni più elevate. Migliore, ma tutt'altro che buona, è la loro situazione nelle biblioteche pubbliche. Non diversa è



la condizione della donna in tutti i campi concernenti l'informazione elettronica. L'articolo riproduce il titolo di un libro di Roma Harris (Norwood, N.J., Ablex, 1992), autrice anche di un articolo dal titolo analogo (*Information technology and the deskilling of librarians. Or the erosion of a woman's profession*, "Computers in library", 1992, 1) e ritiene primo responsabile di tale situazione il sistema sociale, ancora maschilista. Lo stesso fascicolo di "Buch und Bibliothek" contiene le recensioni di Helga Lüdtker a cinque libri e articoli di autori americani (*Back to women's values? Bibliothekarische Gender Studies aus den USA*, p. 705-707): oltre ai sopra citati articoli di Passet e di Baum e al libro di Roma Harris, vi ritroviamo il nome di Carmichael (*The male librarian and the feminine image: a survey of stereotype, status, and gender perceptions*, "Library & information science research", 1992, p. 411-446); l'ultima opera recensita è un libro di Sydney Chambers e Carolynne Myall, *Women & the values of American librarianship* (Las Colinas, Tx, Ide House, 1994). Le donne non devono dimenticare di pensare anche a sé stesse. Con

queste parole Annette Keinhorst (*Frauenbibliotheken und -Archive: Nicht vergessen, an sich selbst zu denken*, "Buch und Bibliothek", Sept. 1994, p. 776-779) informa sulle biblioteche e sugli archivi tedeschi dedicati alle donne, come l'archivio Helene Lange, a Berlino, che contiene una ricchissima documentazione sulla storia del movimento femminile tedesco. Ma in tutti i paesi dell'Europa occidentale, avverte Keinhorst, esiste almeno un centro di documentazione sui movimenti femminili, ad eccezione dell'Irlanda. Non sembri inopportuno ripetere qui un'informazione già riferita da questa rivista (sett. 1995, p. 38) su un grande archivio sui movimenti femminili sistemato nel 1994 a Colonia nella Bayenturm, una torre della cinta medievale appositamente ristrutturata ("una giovane che ha indossato il vestito della nonna"); per l'avviamento dell'iniziativa l'anno precedente il produttore di sigarette Jan Philip Roemtsma aveva donato due milioni di marchi. Un lavoro decennale aveva permesso di raccogliere oltre ventimila documenti, tuttora in crescita continua, e ➤

di dar vita a questo centro di documentazione con biblioteca specializzata (Bettina Scheurer, *Eine Bibliothek als Bollwerk — Der FrauenMediaTurm in Köln*, "Buch und Bibliothek", Jan. 1995, p. 52-54). Ma, per non trascurare del tutto la ricca tradizione americana, ricorderemo almeno la pubblicazione di Christina D. Baum, *Feminist thought in American librarianship* (Jefferson, N.C., Mc Farland, 1992).

Non credo sia il caso di aggiungere molto a quanto scritto in questa rivista e altrove sull'immagine della bibliotecaria nel cinema e nella letteratura. Mi limiterò a ricordare l'interessante contributo di Marie L. Radford (*Power, knowledge, and fear: feminism, Foucault, and the stereotype of the female librarian*, "The library quarterly", July 1997,



p. 250-266), che inserisce questo aspetto in un contesto più ampio, non costruito certo dalle donne, osservando come la cultura ameri-

cana abbia creato uno stereotipo della bibliotecaria che preoccupa molti bibliotecari per il suo possibile effetto negativo. Sempre in un contesto più ampio concludo ricordando una ricerca in atto presso l'università canadese dell'Alberta, che considera nomi femminili del mondo classico e moderno (Minerva, Arianna, Aracne, la donna ragno, ecc.) legati alla tessitura come attività che caratterizza la donna, impiegati nel WWW (*Metaphors for women's weaving of the World Wide Web*, "Current research in library & information science", March 1998, n. 94).

Nei prossimi numeri, tra l'altro:

- La valutazione del servizio
- Le biblioteche nella scuola
- Omosessuali: un argomento tabù?